

Cara Unità

Conflitto d'interessi / 1 In un paese democratico quella legge è priorità

Cara Unità, credo sia giustissimo che la legge sul conflitto di interessi sia una priorità del nostro governo, come ribadito da Prodi. Credo inoltre che questa non debba essere una legge «ad personam» al rovescio, ossia contro Berlusconi. Dovrebbe essere l'occasione per effettuare delle riforme che interessino anche la «questione del merito», già ribadita da Prodi nel primo faccia a faccia televisivo con Berlusconi. Ossia una legge che istituisca: delle regole chiare, oggettive e basate sul merito per l'affidamento degli incarichi pubblici a tutti i livelli - comunali, provinciali, regionali nazionali - dal consulente esterno, al progettista del piano regolatore, all'assessore ai la-

vori pubblici o all'urbanistica, al professore universitario, al rettore, al magistrato, ecc; - necessità di ricambio periodico, ossia al massimo due mandati consecutivi per tutti gli incarichi elettivi e per gli incarichi pubblici, compresi deputati e senatori - in casi eccezionali, vedi segretari di partito o personalità di particolare spicco, dopo due mandati alla Camera ci si possa candidare al Senato e viceversa; - pari opportunità per giovani e donne alle carriere di interesse pubblico. Questi principi dovrebbero essere alla base di un'azione di governo riformista che vede come punto di riferimento del proprio operare la migliore tradizione democratica di stampo anglosassone, con la necessaria attenzione alla «classe media», la parte che può fungere da locomotiva per un rilancio strutturale e capillare dell'economia e dei valori democratici. Tutto ciò dovrebbe essere anche alla base della costituzione del nuovo Partito Democratico.

Nicola Meacci

Conflitto d'interessi / 2 A proposito del «blind truff»

Cara Unità, nel mondo alla rovescia italiano non ci si può fidare più nemmeno delle parole. Anche la politica ha un suo vocabolario particolare, e non sempre le parole che si usano li corrispondono al significato comune. Ad esempio, vedo che si parla di blind trust con una certa approssima-

zione, chissà quanto involontaria. Basta infatti consultare Wikipedia per capire che si sta parlando d'altro. Negli Stati Uniti il gestore vende le proprietà del soggetto interessato, per far sì che questi non abbia nemmeno idea di quali siano i settori economici (figuriamoci le singole imprese!) in cui è investito il proprio patrimonio. In Italia si parla di blind trust solo per indicare che un soggetto indipendente si fraprebbe al proprietario nella gestione dell'azienda. Un vero e proprio blind trust alla «volosemo bene», o meglio - come titolava l'Uliwood Party di ieri - un «Blind Truff».

Alberto Antonetti

«Non proliferazione nucleare» ad un senso solo

Cara Unità, il Trattato di non proliferazione nucleare impone obblighi non soltanto agli stati che non dispongono di armi nucleari a non produrle, ma anche agli stati che posseggono bombe atomiche a disarmare: cosa che questi ultimi si guardano bene dal fare. E allora, se questi e quelli hanno armi nucleari, perché non io? Se questi e quelli non rispettano il Trattato, perché dovrei farlo io? Il problema non è la proliferazione, ipotetica o reale che sia. Il problema sono gli arsenali nucleari esistenti, l'arroganza e l'irresponsabilità delle potenze che non intendono smantellarli, come era previsto nel Trattato di

Non proliferazione Nucleare. Se non ci fosse il nucleare, cesserebbe anche la lista di attesa per entrare a farne parte». Così ha dichiarato il sindaco di Hiroshima, Akiba, nell'agosto 2005, durante la cerimonia dell'anniversario del lancio da parte degli americani della prima bomba atomica sulla città. Meglio di così non si potrebbe dire.

Luigi Fioravanti, Sondrio

Le riforme alla Ichino e il licenziamento dei poveri cristi

Cara Unità, sono letteralmente allibito dal fatto che proprio Ichino proponga una soluzione sbagliata a un giusto e sacrosanto problema. Quando un dipendente pubblico o privato che si batte la faccia se non viene messo alla porta la colpa è esclusivamente del datore di lavoro. Vediamo perché. Nessun contratto prevede l'obbligo per il datore di lavoro di tenersi un lavativo; ci sono infatti vari gradi di provvedimenti disciplinari che in ultima analisi prevedono il licenziamento per giusta causa: se il padrone o dirigente che sia non applica il ccl evidentemente ha il suo tornaconto. Tutti sappiamo, o dovremmo ben sapere, che tutto ciò rientra nel malcostume italiano dove nessuno si prende un briciolo di responsabilità per non far cadere il fragile castello di favori e privilegi, anche perché altrimenti verrebbe fatto fuori da

questo sistema mafioso. Si potrebbero fare innumerevoli esempi che tutti conosciamo. Siamo d'accordo sul fatto che il Paese ha urgente bisogno di riforme perché il famoso e fragile castello di privilegi e favori creato e sostenuto a suo tempo da tutti non è più economicamente sostenibile; ben vengano quindi le liberalizzazioni con o senza il consenso dei tassisti, la mobilità da un ufficio all'altro con o senza il consenso dei sindacati, ma attenzione... È vero che come dice Ichino, anzi come diceva Mao, «la rivoluzione non è un pranzo di gala», ma rivoluzione deve esser per tutti. Ritengo vile licenziare un povero cristo magari laureato con 110 e lode senza tessere partitiche o sindacali con moglie e figli che non ha nulla da fare perché non gli danno neanche la scrivania e il computer.

Silvio Stefanelli

Correzione

Ieri per una svista nell'intervista al senatore Luigi Bobba è uscita la dichiarazione «le coppie di fatto registrate come tali sono 55mila». Il numero esatto è 555mila. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Strategie di pace (come dice Soros)

La parola strategia nella nostra cultura è da sempre legata alla conduzione di una guerra, all'uso di tattiche belliche e di organizzazione logistico-militare atta ad ottenere la vittoria su forze ostili. Per studiare, elaborare e rendere operative tattiche e strategie in vista di guerre in atto, vicine o anche possibili in un pur lontanissimo orizzonte si fanno investimenti astronomici. Alcuni paesi spendono una percentuale altissima del proprio budget per gli armamenti e per tutte le infrastrutture necessarie a porre in stato di attesa o di attività detti armamenti. Lo stato di Israele è uno dei paesi al mondo che più investe in spese militari. Una scelta così gravosa per l'economia del piccolo paese è dettata dalla necessità di garantire la propria sicurezza e persino l'esistenza stessa. Israele è l'unico paese al mondo, per quanto sia a mia conoscenza, il cui diritto ad esistere in quanto entità nazionale sul proprio territorio, venga messo in discussione o addirittura negato da alcuni paesi vicini, da gruppi e singoli individui non solo nel mondo arabo e islamico, ma anche in Europa e in altre parti del mondo. Negli ultimi tempi poi, da quando il presidente dell'Iran Ahmadinejad ha rilanciato la farneticante ipotesi della cancellazione di Israele dalla carta geografica, come se fosse un tema serio della sua agenda politica, la questione del diritto all'esistenza, ormai narcotizzata dagli avvenimenti dell'ultimo ventennio ed entrata nel repertorio del trovarobato arrugginito di un'altra epoca è stato riportata a nuovo splendore. Personalmente non ritengo Ahmadinejad il nuovo Hitler e penso che il tormentone contro l'esistenza dello stato ebraico sia uno strumento di diversione per stornare l'attenzione dai suoi fallimenti nella politica interna e conquistare il centro della scena internazionale. Ma è difficile per molti israeliani ragionare a freddo su un tale argomento. La maggioranza degli israeliani vede la capacità di dissuasione militare come principale strumento di sicurezza. Ciò determina l'influenza decisiva dell'establishment militare su tutte le scelte del paese. Per questa ragione l'investimento sulle strategie di pace è quasi sempre stato minimo da parte di quasi tutta la classe dirigente israeliana, con rare eccezioni fra

cui brillano quella di Rabin con tutta la squadra dei negoziatori di Oslo e quella dei coraggiosi della «pace di Ginevra» straordinaria, autentica proposta di un accordo definitivo fra palestinesi ed israeliani elaborata da uomini dell'opposizione e lasciata cadere dai governanti. L'ultima spaventosa guerra del Libano mostra che l'opzione militare è un cul de sac. Come acutamente spiega in un suo commento sul *Corriere della Sera* George Soros è arrivata l'ora di cambiare logica, di orientare gli investimenti verso la costruzione della pace e di abbandonare il disperato abbraccio con questa amministrazione statunitense e i suoi interessi. Ciò significa innanzitutto pensare in termini diversi al fine di attivare tutti i canali possibili per costruire occasioni di incontro, ma significa innanzitutto prosciugare la palude dell'odio ricanoscendo che i cosiddetti danni collaterali oggi sono il vero effetto dell'uso indiscriminato della forza. L'investimento sulle strategie di pace richiede scelte precise basate su iniziative proprie e non solo in risposta. La guerra ha dei costi spaventosi ingiusti che stranamente vengono accettati come se fossero inevitabili, i costi della pace vengono trattati come spreco: è questa la perversione della realpolitik. Le vittime delle guerre odierne sono quasi esclusivamente civili: questo è l'orrore! Il nostro problema è che oramai riusciamo a guardare il volto della Medusa senza rimanere pietrificati, anzi troviamo quel volto contemplabile. Il popolo palestinese vive oramai in condizioni che fanno apparire una beffa le parole giustizia, diritti, legalità internazionale. Ma davvero qualcuno pensa che Israele possa conquistare la sua sacrosanta sicurezza mettendovi a custode la sofferenza e l'umiliazione dei suoi sempre più abbandonati vicini? A casa nostra nel frattempo importanti uomini di penna del buon senso conservatore non trovano di meglio per esercitare la loro nobile arte che demolire i costruttori di pace per i loro errori. Certo noi che ci battiamo per i valori della pace possiamo avere dei torti, ma da millenni l'umanità viene scannata, dissanguata, sbranata, depredata, affamata, sottomessa, derisa non dai «torti» della pace, ma dalle ragioni della guerra.

Perché sono nullafacenti?

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro sa che non si può fare un calcolo di quanti si trovino in questo stato, ma presume che siano moltissimi, sicuri e non licenziabili, come si diceva in quelle interminabili discussioni qualunque nei lunghi viaggi in treno di tanti anni fa. Ichino non si accontenta di incentivi e di mobilità per stanare i nullafacenti, come ha proposto il sindacato, ma li vuole licenziare. Non c'è dubbio che ci siano molti nullafacenti nell'impiego pubblico; ma lo stesso si può dire per gli impiegati del settore privato, per non parlare dei commercianti, degli artigiani, degli stessi imprenditori - e che dire dei dirigenti? Ho sperimentato spesso lo spleen di Phileas Fogg che attanaglia i liberi professionisti, i politici, i professori universitari. È memorabile lo sketch di Fantozzi che lascia il suo ufficio (all'Italsider) e se ne va al mare, consentendo al collega di scusarne l'assenza, ovviamente momentanea, perché «ha lasciato la giacca sulla sedia». Esiste un'intera branca della sociologia dell'organizzazione che si occupa della motivazione del lavoratore e biblioteche sulle burocrazie pubbliche e private, mentre la teoria economica si è dedicata al «labour shirking» - cioè allo scansafatiche. Esiste anche la teoria

economica del principale-agente, per la quale si forma un'asimmetria informativa ai danni del principale, perché la conoscenza dettagliata è nelle mani dell'agente, e questa situazione, molto comune, è considerata un fallimento del mercato - riproponendo nelle normali transazioni il problema che Ichino assegna agli impiegati pubblici. Non capisco perché non si ricordi che il nullafacente è, in generale, figlio dell'organizzazione cui appartiene - è l'organizzazione e chi ne è responsabile, che consente a qualche dipendente di non far nulla. Mi sembra, poi, che non si capisca perché gli impiegati pubblici non sono facilmente licenziabili, e non soltanto in Italia, ma dovunque vi sia, nella Costituzione, la divisione dei poteri. Perfino negli Stati Uniti il licenziamento è soggetto ad una procedura complessa, che passa attraverso organi di disciplina e protezione del ruolo del «civil servant» (bella espressione, no?). Il punto è che l'impiegato pubblico non può essere licenziato facilmente, altrimenti lo spoil system arriverebbe fino ai più bassi gradini della gerarchia pubblica, e il partito al potere si impadronirebbe di tutta la macchina statale, realizzando una classica dittatura della maggioranza. In fondo, le riforme Giannini, Cassese, Bassanini hanno tentato di introdurre criteri di efficienza privatistica nella Pubblica Amministrazione, compresa la mobilità dei dirigenti, pensando che la responsabilità dei risultati dell'azione pubblica sia soprattutto nelle mani di chi comanda. Non si può dire che quelle riforme non abbiano portato dei miglioramenti, ma è vero che la macchina



pubblica ha sempre bisogno di interventi di manutenzione organizzativa, volti ad aumentarne l'efficacia; ma questa è una necessità per qualsiasi grande azienda. Non voglio dire che la pubblica amministrazione e la grande impresa siano simili, mi interessa far osservare che i problemi di efficienza ed efficacia sono di natura organizzativa, non meramente personali. C'entra qualcosa, questo, con i nullafacenti? Sono i nullafacenti responsabili per i fallimenti pubblici? Deciamamoli, sembra dire Ichino, come Cadorna.

Rima bacata

di Enzo Costa

♦ **AUTOLESIONISMO TRICOLOGICO**
Atroce gesto inconsulto:
causa prodiani sfracelli
nel libanese tumulto
Silvio si strappa i capelli

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Pensioni, la cabala dei 62 anni

RAUL WITTENBERG

Pensione di anzianità «piena» a 62 anni. È l'ipotesi più gettonata dalle indiscrezioni sull'intervento del governo in tema di previdenza. Questo dato anagrafico forse verrà cambiato, forse non se ne farà nulla, ma il dato non è per niente casuale. È una sorta di numero magico. Intanto occorre precisare che l'ipotesi dovrebbe riguardare chi va in pensione con il vecchio sistema retributivo, e non i giovani lavoratori che hanno cominciato a lavorare dieci anni fa, in pieno regime contributivo dove il concetto di pensione di anzianità - abolita per i giovani dalla riforma del '95 - distinta da quella di vecchiaia, è privo di senso. Di conseguenza parlare a questo proposito di età pensionabile - i 65 anni nel sistema retributivo per la pensione di vecchiaia che nessuno mette in discussione - aggrava la confusione terminologica e crea ulteriore incertezza nell'opinione pubblica su come e quando ci si potrà ritirare

dal lavoro, tra le rovine del sistema sottoposto al feroce bombardamento a tappeto della coppia Maroni-Tremonti. Inoltre l'espressione «pensione piena» significa che l'intervento correttivo lascia immutato l'assegno previdenziale rispetto a quello di chi già oggi va in pensione anticipata a 62 anni di età dopo 35 di contributi; ma sarà progressivamente inferiore per chi ci va prima (non oltre i 57), e superiore per chi ci va dopo. Ovvero, i 62 anni sarebbero il «punto d'invarianza» tra il prima e il dopo l'intervento. Senonché i 62 anni come punto d'invarianza sono i medesimi sui quali si regge la riforma Dini del 1995 che ha introdotto il sistema contributivo. I cronisti ricordano la trattativa finale ai primi di un agosto infuocato, quando da Palazzo Chigi verso mezzanotte uscirono con l'accordo sulle pensioni le delegazioni sindacali disfatte dalla fatica, e Pietro Larizza della Uil che ripeteva: l'età è 62, è 62 anni. Segno che il braccio di ferro si era protratto per ore proprio su questo numero magico: l'età in cui dopo 35 anni di lavoro

il sistema contributivo avrebbe dato la stessa pensione del sistema precedente con gli stessi requisiti. È facile osservare che l'introduzione della flessibilità nel pensionamento anticipato facendo perno su una età «d'invarianza», e indicarla in 62 anni, avvicina molto i due sistemi - retributivo e contributivo - che oggi convivono nella transizione. E consente un po' di equità intergenerazionale. Anche per i lavoratori meno giovani avrebbe una lieve applicazione il vincolo della coerenza attuariale, nella parte che attiene alla speranza di vita e quindi alla durata della prestazione negli anni a venire. Si calcola che per un lavoratore-tipo che va in pensione a 60 anni dopo 35 di lavoro, e muore a 75 con la moglie che gli sopravvive, la sua vita da pensionato durerebbe 15 anni, ma quella della sua pensione per 30 anni grazie alla reversibilità verso la vedova. Come scrive Antonio Golini sul *Messaggero*, se si allunga la vita della pensione ma non la durata dell'attività lavorativa, o salta il bilancio previdenziale collettivo, o si deve ridurre l'am-

montare della pensione dei singoli: «tertium non datur», non c'è una terza possibilità. Oltretutto spostare in avanti l'età del pensionamento ha effetti unicamente positivi nel reddito del singolo. Sotto questo punto di vista, che il numero magico questa volta sia 62 o 60 ha scarsa importanza rispetto al principio della flessibilità così inteso. Si dovrebbero inoltre discutere proprio nel 2006 i coefficienti con i quali si calcola la pensione contributiva, perché lo impone la legge Dini ogni dieci anni dalla sua vigenza, per verificare che siano ancora compatibili con l'aumentata speranza di vita. Ma nulla si potrà fare senza abrogare la controriforma della Destra, che assurdamente ha cancellato la parte finanziariamente più incisiva del sistema, il pensionamento flessibile tra 57 e 65 anni di età: con il contributivo, tutti in pensione di vecchiaia a 65 anni (60 le donne), o con 40 anni di contributi, o con 35 di versamenti a 60 anni dal 2008 (61 dal 2010) se lavoratori dipendenti, di un anno più anziani se lavoratori autonomi.